

ELISA CASTIGLIONI

Giallo primula



ELISA CASTIGLIONI

Giallo primula



© 2020 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 -Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Immagine di copertina © Shutterstock

Alle bambine e ai bambini
alle ragazze e ai ragazzi
de La Vallata dei Libri Bambini
e alle loro famiglie

6 marzo 2020

Il suo nome potrebbe sembrare quello di un telefono cellulare. Non che io me ne intenda molto visto che sono l'unica dodicenne che conosco a non averne uno. Il motivo per cui non ce l'ho è molto semplice: mia mamma. Lei sostiene che possedere un cellulare alla mia età smaterializzerebbe la mia vita. Proprio così. Ha usato esattamente queste parole. Con il suo tono da prof, mamma sostiene – o forse dovrei dire sosteneva dato che adesso non ne è poi più così convinta – che i cellulari fanno sparire la presenza fisica delle persone care sostituendola con quella virtuale, allontanano dallo sport, dalla natura. Insomma sono l'incarnazione del male assoluto.

Beh, tutte queste cose mi sono capitate.

E non per un cellulare.

Se devo essere onesta – e su un diario bisogna essere onesti sennò che lo tieni a fare? – all'inizio mi è sembrato di essere in vacanza.

Non devo più alzarmi alle sei per andare al pre-scuola,

non mi devo più sorbire le lezioni di matematica dal vivo, né il mio vicino di banco Matteo che a tredici anni suonati ancora si scaccola (Matteo, te le lo dico con affetto: dai cresci che sei pure carino). Non devo più mangiare i cibi di plastica della mensa scolastica, né vivere con l'imbarazzo e la paura d'essere interrogata. Quando le prof mi chiamano alla cattedra, i pensieri mi si bloccano e la lingua mi si inceppa e anche se ho studiato non riesco a spicciare parola.

Da due settimane non esco più di casa. E non lo faccio solo perché me lo dicono i miei genitori: io resto a casa perché ho paura.

Mi sono costruita una tana in camera mia con le tende della porta finestra tirate sulla scrivania e fissate allo schienale della sedia con le mollette per il bucato. Da un lato c'è il muro e dall'altro il letto e ho spostato la scrivania in fondo alla stanza, così ho per me uno spazio piuttosto grande dove posso starci persino sdraiata, c'è posto anche per la mia cagnolina Cleo, e ci sarebbe posto anche per Michi. Anche se ovvio lei non può venire. Ho coperto il pavimento con una trapunta e con tutti i cuscini che ho trovato in casa. Ci ho messo dentro i miei pennarelli per i manga, le mie graphic novel preferite, un pacco di goccioline, una bottiglia di coca-cola, e questo diario. Se fosse per me da qui non uscirei più.

Stamattina la radiosveglia che mamma ha puntato in camera mia ha suonato alle otto in punto ed è partita a tutto

volume *Born in the U.S.A.* Una canzone rock al giorno per tirarmi giù dal letto. Ieri erano i Metallica e domani chi lo sa. Spengo la sveglia e resto ancora a letto. Mi alzo solo quando mamma mi chiama dalla cucina. «Nico, ti sei svegliata?»

«Quasi.»

Ancora mezza assonnata vado in cucina, mi stiracchio e quasi inciampo in Cleo che è sdraiata nella chiazza che il sole ha disegnato sul pavimento. Cleo ha il carattere di un gatto. Non cerca la nostra perenne approvazione come fanno i cani, è indipendente e tutto quello che vuole da noi è che la adoriamo e la nutriamo come una divinità.

Mamma è già al computer con indosso le cuffie. «Ciao Nico. Buon giorno. Hai dormito bene?» Parla in fretta. Sto per risponderle ma lei alza la mano. «Scusa amore non adesso. Sono al punto cruciale di un tutorial che insegna come usare la funzione *live lesson* su *Moodle*.»

Sollevo le mani in segno di resa e mi preparo la colazione. È la prima volta che lo faccio. Di solito trovo tutto già pronto. Sciolgo un cucchiaino di cacao nel latte tiepido che ho appena scaldato nel microonde e lo assaggio. Non sa di niente. Ne aggiungo altri due di cacao e uno di zucchero, sperando che mamma non se ne accorga. Lo zucchero, secondo lei, è l'altro grande nemico dell'umanità. Papà invece approverebbe, anche a lui il latte piace così. Anzi me l'ha insegnato lui a prepararlo in questo modo.

Mi manca papà. Sono settimane che non torna a casa e resta a dormire in ospedale. È il capo infermiere del pronto soccorso della mia città. Sono fiera di lui, ma a volte sono anche un po' arrabbiata con lui che c'è sempre per tutti ma non per noi.

Mamma si leva le cuffie e mi sorride. «Credo di avere capito come si fa.» Poi guarda l'orologio della cucina e subito dopo me e poi di nuovo l'orologio. «Nico, sei ancora in pigiama. Fila a prepararti che fra poco iniziano le lezioni.»

«Mamma ma se resto in pigiama che problema c'è? Mica devo uscire.»

Lei mi fulmina con lo sguardo. Il suo sguardo da prof. «Come che problema c'è! Mica ti vesti per gli altri. Ti vesti per te stessa, per il rispetto verso lo studio.» E mi cita il Leopardi che non usciva di casa ma si vestiva sempre bene prima di mettersi davanti alle sue “sudate carte”.

Mi trattengo dallo sbuffare. Ma a volte è dura avere come madre un'insegnante.

Mi guarda dispiaciuta. Sembra che mi abbia letto nel pensiero. «Lo so che sono un po' rigida ma lo faccio per il tuo bene. Anche in queste giornate è importante mantenere un po' di struttura, un po' di routine.»

«Lo so mamma.»

Lei annuisce e poi mi guarda seria. «Ma tu lo sai fare un Power Point?»

«Sì, se vuoi ti faccio vedere come si fa, è facilissimo.»

Mi ringrazia sollevata.

In camera mi infilo una maglietta e un paio di leggings e mi pettino i capelli in uno chignon altissimo. Sto per andare in cucina, quando in corridoio incontro mamma che mi allunga il cellulare. Sta parlando al cordless di casa, con la mano destra tappa il ricevitore. «È la nonna, rispondi tu che io sono al telefono con la preside.»

Rassegnata rispondo alla video chiamata.

«Ciao Nico! Che bello vederti!»

«Ciao Nonna.»

«Tu mi vedi?»

«No. Nonna vedo il soffitto. C'è una ragnatela in alto a destra.»

«Cosa hai detto?»

«Se abbassi il telefono ti vedo meglio.»

«Adesso?»

«Adesso vedo il frigorifero.»

«Ah, va be' dai fa niente io ti vedo.»

«Mi racconta che la vicina le fa la spesa e gliela lascia sullo zerbino. Suona e va via subito. Poi la chiama al telefono per sapere se sta bene e se c'è tutto. Si informa sulle mie lezioni online, mi domanda se sento i miei amici. Poi abbassa la voce e mi dice che si sente sola.

«Mi mancano le mie amiche.»

«Ma chi quelle delle carte?»

«Eh sì, loro.»

«Ma se non le sopportavi.»

«Adesso mi mancano.»

Mi dice che è molto preoccupata. Il virus colpisce gli anziani e le sue amiche le mandano articoli e notizie inquietanti. Nonna mette giù e a me dispiace molto per lei. Abita in un'altra città e non è facile stare da soli. Cerco sul telefono di mamma qualche post rassicurante da mandarle, ma non trovo niente. Solo cose inquietanti. Disegno allora un arcobaleno kawaii con un sole e delle nuvolette kawaii. Non è il mio genere, ma fa al caso di nonna. Scatto una foto e gliela mando.

Passo il resto della mattina al tavolo della cucina davanti al pc. Non è male come banco. Anche se iniziano a mancare mi i miei compagni. La prof di inglese ci ha dato un ascolto e un vero e falso da completare. Il dialogo è ambientato a Londra. Per geografia devo fare una ricerca su San Pietroburgo. Mamma mi ha consigliato di visitare online l'Hermitage. Le ho detto di sì, ma non lo farò. Io all'Hermitage ci voglio andare di persona. Ma quando sarà possibile viaggiare di nuovo?

Vorrei chiederglielo, ma lei è ancora al telefono. Questa volta con la rappresentante di classe. Alcune mamme sono preoccupate, si chiedono se riusciremo a finire il programma, mettono in discussione la qualità dell'insegnamento a distanza. Mamma è stata sempre calma e gentile, ma dalla sua espressione è evidente che anche lei è molto preoccupa-

ta. E un po' è vero che è difficile imparare così a distanza, la scuola è fatta dalle voci e dai volti degli insegnanti e dei compagni. Persino da Matteo.

Quando mamma mette giù il telefono è già l'ora di pranzo. Fa capolino in cucina. «Cuciniamo insieme, ti va?»

Ritiro i libri e il computer e la cucina torna ad essere una cucina.

Mamma sbatte le uova con il latte, ci aggiunge la farina, e poi si mette a fare le crêpe. Io preparo l'insalata di pomodori. «Non sapevo che le sapessi fare», le dico.

«Non c'è mai tempo.» Mi guarda seria e mi punta contro la paletta di silicone. «Ma sai che ti dico, d'ora in poi il tempo per cucinare insieme lo troviamo.»

Si mette a cantare *Memories* dei Maroon Five.

E io canto con lei.

Questa è una cosa che quando tutto tornerà normale spero che continueremo a fare.

10 marzo 2020

Oggi è martedì ma non sembra martedì. Niente pizza a mensa, niente pallavolo dopo la scuola. Oggi è solo un altro giorno della quarantena. La canzone di oggi con cui mamma mi ha buttato giù dal letto è *Nessun Dorma*. Mezza assonnata vado in cucina e la trovo già attaccata al computer. Sta correggendo i compiti di grammatica.

«Hai fatto colazione?»

«No.»

«Ci penso io.»

Non credo che mi abbia sentito.

«Eh sì questi sono concetti complicati... chissà se mi sono spiegata bene ... in classe è tutta un'altra cosa... ma cosa ci devi fare?», farfuglia fra sé e sé.

Prendo la moka, la riempio d'acqua e poi metto il caffè nel filtro. Lo schiaccio un po' con il cucchiaino. È la prima volta che faccio il caffè e non sapevo nemmeno di saperlo fare. Devo aver imparato guardando mamma. Quando il caffè sale, riempie la stanza del suo aroma e mamma si stacca per un attimo dallo schermo. «Ma hai fatto il caffè?» Mi sorride.

Le passo la tazza. «Madame.»

Ne beve un sorso. «È il caffè più buono che abbia mai bevuto.» Guarda l'ora. Sta per dirmi qualcosa.

«Lo so mamma, mi preparo. E se vuoi dopo la lezione ti spiego come funziona Power Point.»

Mi ringrazia e mi passa il cellulare. «Ci sono dei messaggi per te.»

Li leggo: Michi si lamenta di suo fratello che ha monopolizzato la televisione; nonna mi chiede un altro disegno da girare alle sue amiche; zia mi domanda se posso disegnare qualcosa per i miei cugini, se li disegno io loro li colorano volentieri e almeno si fermano un attimo dalla sistematica distruzione della casa. Conoscendoli so che non sta esagerando. Prendo il mio blocco e disegno un Tirannosauro e un Brontosauo. Glieli mando subito, rispondo anche a Michi, e disegno un mazzo di tulipani kawaii per la nonna. Sono caduta davvero in basso!

Alle nove inizia il mio turno davanti al computer e mamma si mette a correggere le ricerche di letteratura. Giornata tosta oggi per me. Il programma prevede: matematica, geometria, scienze e storia. Praticamente tutte le materie che mi piacciono di meno.

Dopo pranzo mostro a mamma come fare una presentazione in Power Point. Io spiego e lei prende appunti. Quando abbiamo terminato, lei si mette subito a lavorare alle slide di grammatica e io sto per andare nella mia tana,

ma squilla il telefono di casa e rispondo. È zia. Mamma mi chiede di metterla in viva voce.

Ci dice che è molto stanca e che purtroppo la sua fabbrica non chiude. Lavorano più di prima e senza mascherine. La immagino china a lavorare alla catena di montaggio. I suoi lunghi capelli castani sono raccolti in una cuffietta bianca. Zia disegna benissimo ma quando era ragazza i soldi per far studiare sia lei che papà non c'erano. Così lei che era la maggiore è andata a lavorare in fabbrica. La sua casa è piena dei bellissimi acquerelli che fa nel weekend. A lei piace dipingere primule gialle. Dice che le ricordano i prati di quando era bambina. La casa di nonna ne era piena.

La telefonata di zia ha rattristato molto sia mamma che me. Ci mangiamo insieme una fetta di torta di mele. Poi mamma si rimette al lavoro e io vado nella mia tana. Prendo il mio album e disegno il volto di zia senza cuffietta, con i capelli sciolti. Attorno sfumo uno scudo di luce gialla che la protegga dal virus. E poi disegno anche mamma, papà, me e Cleo, i miei cugini e lo zio, nonna e le amiche delle carte, Michi e la sua famiglia, i miei compagni e le prof, il palazzo dove vivo, disegno l'intero pianeta terra e lo cirondo della stessa luce gialla.

Appendo i disegni con le mollette del bucato alla tenda della mia tana.

12 marzo 2020

Mamma mette giù la forchetta e mi guarda dritto negli occhi. «Nico, cosa ne pensi delle slide che ho preparato sull'età elisabettiana?»

Cambio argomento. È una tecnica che ho imparato da papà per evitare di dirle cose che lei non vuole sentirsi dire. «Buonissima la pasta, mamma.»

«Ma cosa c'entra la pasta adesso! Ti ho chiesto cosa ne pensi del mio power point.»

Stupida io ad averci provato, anche con papà non funziona mai. «Non è male eh, c'è tutto.» Mento. È di una noia mortale.

Lei si appoggia allo schienale della sedia e serra le braccia. «Non ti piace.»

«No, no ... ma mamma lo sai che la Storia non mi è mai interessata. Non è certo la mia materia preferita.» Metto anch'io giù la forchetta.

Lei scatta in piedi. «Ma è proprio questo il punto! Come fa a non interessare la Storia! Se a uno non interessa la Storia non gli interessa l'umanità, la vita, se stesso.» Si mette una

mano sulla fronte e l'altra al fianco. Oh no. Adesso è partita e chi la ferma più!

«Sei stanca e ti devi riposare.» Raccolgo i piatti e li metto nel lavandino. «Qui ci penso io, perché tu non vai a leggere nella mia tana?»

Mamma lascia cadere le braccia lungo i fianchi. «Leggere. Mi piacerebbe. Ho una pila di libri sul comodino, ma ho un sacco di lavoro da sbrigare...»

«Appunto, ti riposi un'oretta e poi lavori meglio e di più.»

Ci pensa su un attimo, poi accetta e mi ringrazia. Prende un libro dalla camera e va a leggere nella mia tana. Un'ora dopo mi appare davanti al divano. Ha il viso più rilassato e sono contenta per lei. Le sorrido ma non smetto di disegnare, sto lavorando al viso della protagonista della mia nuova storia. Si chiama Shakira, è una giovane condottiera e ha dei poteri magici, ma lei non lo sa ancora. Inutile dire che in questo momento proprio non vorrei essere interrotta.

Lei mi dice che adesso si sente meglio e mi ringrazia, ma poi mi ripete la stessa domanda di prima. «Nico, cosa ne pensi del power point che ho preparato sull'età elisabettiana?»

Stacco il pennarello dalla carta. «Te l'ho detto, non è male.»

Lei mi punta l'indice contro. «No, non è vero che non è male, è di una noia mortale e non trasmette niente. Solo

date e nozioni, ma non è così che voglio insegnare, non è questo quello che voglio trasmettere ai miei ragazzi.»

Rassegnata, metto il tappo al pennarello. Il discorso si fa lungo. «E cosa gli vuoi trasmettere?»

«Shakespeare.» Il viso le si illumina. «L'età elisabettiana è tutta lì. In Shakespeare.»

«E allora fallo, parlagli di Shakespeare.»

Scuote le testa, abbassa le spalle come sconfitta ma poi un istante dopo mi guarda con occhi accesi. «Ma sai che hai ragione.» Mi fa cenno di seguirla. «Vieni con me.»

«Mamma, ma sei impazzita? Non si può uscire...»

«Ma mica usciamo fuori, andiamo in garage.»

In ascensore mi ricorda di non toccare niente, di non stroppiciarmi mai più gli occhi, di non mangiarmi mai più le unghie o le pellicine. Mai più. O muoio.

Quando entriamo in garage, mi chiede se l'aiuto a sollevare un vecchio baule. Non appena lo alziamo mi rendo conto che pesa più di quanto immaginavo.

«Ma cosa c'è dentro?»

«Album con vecchie fotografie e ... e abiti di scena.»

«Abiti di scena. Fico. E di chi?»

«Miei.» Mi sorride. «Recitavo in una compagnia teatrale.»

Non lo sapevo.

«E cosa ci vuoi fare?», le chiedo in ascensore.

«Se riesco ancora a entrare nel vestito con cui ho recitato la parte di Lady Macbeth, intendo leggere uno dei monologhi, girarci un video e mandarlo insieme al power point tutto date e nozioni.»

Sgrano gli occhi e resto senza parole.

«Fico.» Mi strizza l'occhio.

Fico. Sì.

15 marzo 2020

Non solo mamma è riuscita a entrare nel suo vestito di scena, ma è bravissima a recitare. E chi se lo aspettava. Modula la voce, gesticola e si muove in un modo che non le avevo mai visto fare. Sembra un'attrice professionista.

Il video l'ho girato io con il suo cellulare e poi l'abbiamo anche mandato a papà, che ci ha risposto con una valanga di faccine che sorridono. E lui è uno che le faccine non le usa mai!

«Quando torno in classe, ho deciso di teatralizzare le lezioni di Storia!», mi ha detto mentre frugava nel baule alla ricerca di qualcosa di nero da indossare. «Ecco, questo è perfetto per la Monaca di Monza.» Ha sventolato una tunica nera e un telo nero. «Lo avevo messo per una cosa postmoderna.»

Stamattina dopo colazione abbiamo appeso il telo nero alla libreria della sala e mamma si è messa seduta sulla poltrona. Sfondo nero, vestito nero, solo il viso bianco in primo piano. Di grande effetto.

«Io sono pronta, inizia quando vuoi», le dico.

Lei annuisce, schiaccio il pulsante per registrare, e squilla il telefono di casa.

Mamma va a rispondere. Qualsiasi cosa le stiano dicendo non sono buone notizie, è ancora più pallida di prima. Mette giù il telefono. «La zia. È stata ricoverata. Ha il virus.»

Il telo cade dalla libreria e copre il divano e i nostri cuori di nero.

18 marzo 2020

Oggi mamma è dovuta uscire a fare la spesa. Dalla settimana scorsa niente più consegne a domicilio, i supermercati sono inondati di richieste. È andata all'alimentari sotto casa ed è tornata con due borse piene. Le ha lasciate in sala, ed è corsa a lavarsi le mani in bagno.

«Gentilissime le due signore, quando tutto questo sarà finito dobbiamo continuare a fare la spesa da loro. Non ci dobbiamo dimenticare.»

Porto le borse in cucina. Quando mamma mi raggiunge ha gli occhi lucidi.

In silenzio ritiriamo la spesa.

In silenzio cuciniamo i ravioli al burro e salvia.

In silenzio mangiamo.

Da quando zia si è ammalata, tutto si è spento. Tutto è silenzio. Un silenzio preoccupato, pesante e cupo.

Lo zio ci chiama tutte le sere. Mamma sta a lungo al telefono con lui, quando riappende mi dice solo che non ci sono novità, ma che andrà bene. Ogni giorno preparo dei nuovi disegni per i miei cugini: ruspe, aerei, elicotteri, moto

e li mando al cellulare dello zio. E cose kawaii per nonna e le sue amiche. Artisticamente sto raschiando il fondo.

Ma andrà davvero bene? A volte non riesco a credere che tutto questo finirà.

Ieri ho visto un'immagine alla televisione che non dimenticherò mai. Settanta bare portate via dall'esercito a Bergamo. I militari le hanno portate via perché non c'era più posto. Il cuore mi si è spezzato per quelle persone che non conosco ma che ho sentito vicine a me come la mia famiglia. Mamma mi ha abbracciato e insieme abbiamo pianto.

Quell'immagine ce l'ho davanti agli occhi anche adesso.

«Non hai fame, Nico?»

«Non tanto.»

Sparecchiamo, e mentre mamma carica la lavapiatti mi dice di stare tranquilla che zia ce la farà. «E poi sono arrivati ad aiutarci i medici dalla Cina e sabato arrivano anche quelli da Cuba. E poi vedrai, zia è forte ce la farà. Andrà bene.» Litiga con un piattino del caffè che si è incastrato.

Non le dico che non ci credo più. Non glielo dico per risparmiarle una preoccupazione. È così pallida che ho paura che si possa ammalare.

In camera strappo i disegni che ho appeso nella mia tana. Lo scudo di luce non è servito a niente. Mi sento piena di rabbia, fragile e impotente.

Non c'è niente che io possa fare per cambiare le cose.

Niente.

25 marzo 2020

I giorni sono diventati fotocopie del momento in cui il telo nero è caduto sul divano. Vuoti. Lenti. Dolorosi. Stamattina mamma è entrata nella mia tana e mi ha ridato il blocco e i pennarelli.

«Non li voglio.»

«Te li lascio qui comunque. Magari cambi idea.» Stava per andare via poi ha aggiunto. «Non smettere di disegnare, Nico, non in questo momento. Abbiamo bisogno di te. Dei tuoi disegni. Non pensi che ai tuoi cugini farebbe piacere ricevere qualcosa di nuovo da colorare da te? Anche nonna e le sue amiche aspettano i tuoi messaggi.»

«Disegnare non serve a niente.»

«Non è così, Nico, con i tuoi disegni aiuti gli altri a non sentirsi soli. Non puoi sconfiggere il coronavirus, ma puoi fare la tua parte, puoi usare il tuo talento per gli altri. Per farli sentire meno soli. Anche la solitudine è una malattia, sai? E può essere letale tanto quanto un virus.»

Ho cacciato via le lacrime. «Zia non si meritava d'ammalarsi.»

«Nessuno se lo merita, ma la vita non è un'equazione. Dai tanto e tanto ricevi. Magari fosse così. Le cose brutte capitano, ma non è quello che ci succede che ci definisce. A definirci è il modo in cui reagiamo a quello che ci capita.»

Mamma ha buttato fuori un lungo respiro e mi ha allungato il cellulare. Non l'ho preso e lei lo ha appoggiato sul blocco. «Se non credi a me, leggi i messaggi che ti sono arrivati oggi.» Mi ha sondato il viso ma io non ho alzato lo sguardo e lei è uscita.

Fisso il cellulare, avrei voglia di lanciarlo fuori dalla finestra. Ma poi leggo il primo messaggio: è di un'amica di nonna che mi ringrazia per i disegni che ho fatto e che nonna le ha girato. L'ha fatta sentire meno sola. Mi chiede quando arriveranno i nuovi disegni delle cose carine che sorridono. C'è poi un vocale dei miei cugini che mi chiedono una rompighiaccio e uno scavatore. Le loro voci sciolgono il nodo che da giorni mi serra la gola e le lacrime iniziano a scorrere calde e lente. Mi rigano le guance e il collo. Devono sentirsi molto tristi senza la loro mamma. Prendo il blocco e mi metto disegnare: un prato di margherite kawaii per nonna e le sue amiche, i mezzi commissionati dai miei cugini.

E un cuore giallo per zia.

30 marzo 2020

Quando è arrivata la telefonata, mamma era uscita a portare la spazzatura con Cleo. Il telefono di casa ha squillato e ho pensato che fossero altre brutte notizie. Magari questa volta dall'ospedale di papà. Ho risposto con il cuore pesante.

Invece era lei. «Sono stata dimessa», mi ha detto con voce stanca ma lieve.

Mi sono sentita sciogliere dalla gioia. Con le lacrime che mi salivano agli occhi l'ho ascoltata dirmi che la prima cosa che aveva visto era il mio disegno. Che le è sembrato di vedere il petalo di una primula. Una di quelle del prato della nonna.

«Me la sono vista brutta, sai? Non riesco più a respirare. Mi hanno messo sotto quel casco.»

«E adesso come stai, zia?»

«Respiro e a ogni respiro entra nel mio cuore e nei miei polmoni quella luce che tu hai disegnato.» Ha fatto una pausa. «Voglio ricordarmi di questa gratitudine che provo per sempre, anche fra molti anni da adesso. E i disegni che ci hai fatto in questi giorni ci aiuteranno a non dimenticare. Il mondo è cambiato, Nico.»

Zia mi dice che ora deve riposare. Non appena mette giù il telefono, chiamo mamma e le racconto tutto. E poi telefono anche a papà. Lui mi risponde preoccupato, io non lo chiamo mai al lavoro per non disturbarlo. Gli dico di zia e lui mi ringrazia sollevato per averlo avvisato. Mi dice che è contento di sentirmi, gli dispiace non esserci stato in questi giorni a casa con noi. Sta per aggiungere altro ma lo chiamano dal pronto soccorso. «Un attimo, arrivo», risponde lui. «Nico, sono fiero di te. La nonna e la zia mi hanno mandato le foto dei disegni che hai fatto per loro. E so che hai aiutato tanto anche la mamma.»

Di nuovo lo chiamano.

«Devo andare. Ti voglio bene, Nicoletta.»

«Ti voglio bene papà.»

Il cuore mi si riempie di luce. Una luce gialla. Giallo primula. Che mi scalda e mi fa sentire calda. Guardo la porta di casa e adesso non ho più paura d'uscire. Adesso resto a casa perché devo farlo.

Io non lo so se il mondo è davvero cambiato.

Ma anche se non lo fosse, io lo sono.

E questo cambia tutto.

Persino il mondo.



Acquerello di Isabella Giudici